

Il Risorgimento delle “piccole patrie”

di Luciano Nicastro - filosofo e sociologo

Dove andremo a finire?

L'Italia si accinge a celebrare nel prossimo anno il 150° anniversario della sua storia unitaria(1861-2011) in un brutto clima, spirituale e culturale, politico e sociale. Infuria la bufera dei localismi e dei particolarismi che mettono in discussione l'Unità e la solidarietà nazionale in nome del peso economico e della forza elettorale dei territori e della loro aspirazione. Si vuole spezzettare il bene comune del Paese trasformandolo in un mosaico strisciante e anacronistico di piccole feodalità. Se dovessimo legare i tanti episodi di divisione e di disgregazione del tessuto politico, morale e costituzionale della Nazione con la scusante di una pretesa modernizzazione federalista dello Stato democratico, di cui non si conosce né la geografia, né le competenze, né i costi economici e neppure i benefici, sull'onda di un revisionismo storico e pseudo culturale dell'unità del Paese di derivazione leghista (G. Miglio) avremmo da invocare un salutare sussulto “resistenziale” e patriottico degli spiriti nobili di questo Paese per un cambiamento della qualità della dialettica politica nel merito dei contenuti, dei valori e degli interessi in campo al di fuori e al di là di ogni “diplomatica rappresentazione” propria dello schieramento di governo. Con la politica delle concessioni feudali dei privilegi territoriali il Paese affonda nella crisi e il Nord si allontana sempre di più dal Sud e dal resto del Paese. L'episodio più preoccupante fra i tanti accaduti di recente è quello relativo alla annunciata proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, On. Maria Stella Gelmini, di reclutare e stabilizzare il personale docente della Scuola pubblica alla realtà territoriale delle Regioni smantellando l'organico nazionale e rimettendo in discussione la stessa tesi, precedentemente annunciata, della dimensione nazionale della Scuola Pubblica e dei concorsi di cattedra, sempre annunciati e non ancora banditi. Su questo passo assurdo e scivoloso, contraddittorio e inopinato si incomincia a regionalizzare la Scuola e ad attuare di fatto il federalismo dell'Italia dal basso, a colpi di settori e di leggi blindate. La via di una tale regionalizzazione non è più un decentramento e uno sviluppo democratico della Scuola Pubblica ma una strisciante “devolution” per settori e per aggregati territoriali o macro-regioni. Nascono così le scuole regionali delle piccole patrie per poi passare alle sanità di eccellenza e ai sistemi di tutela, etc..

Innanzitutto occorre contestare “il metodo”. Non è possibile servirsi del riformismo federalista pasticciato e pasticcone annunciato dal Governo per innovare de facto, utilizzando la prassi impositiva del costituzionalismo “materiale”, per continuare a stravolgere, con leggi, leggine e financo circolari ministeriali, l'ossatura valoriale, programmatica ed istituzionale della Costituzione “formale”, ormai ridotta a poco più di una “memoria” di un vecchio programma di diritti oscurati e divenuti sempre precari e “rinegoziabili” sullo studio, sul lavoro, sulla famiglia, sui sindacati e sulle formazioni sociali e sui doveri minimi di uno Stato minimo che è sempre più liberista e meno

liberale e meno solidale. Quasi sempre si parte dal dibattito alla Costituente e si sceglie come nuova una vecchia tesi di comodo neo-liberista e populista rimettendo in discussione la nostra raggiunta unità spirituale e storico-culturale di valore nazionale del Paese in tanti anni di duri sacrifici ed eroiche battaglie di sostanza, di merito e di identità. Ha ragione Eugenio Scalfari con la sua amara constatazione: «Quando il regionalismo arriva al limite di imporre nelle scuole maestri e docenti nati sul territorio e capaci di insegnare il dialetto locale come presupposto alla capacità di insegnare cultura, vuol dire che è in atto la scissione non più silenziosa ma dichiarata orgogliosamente dalla Nazione e dallo Stato che la rappresenta» (cfr. Repubblica 25 Aprile 2010, p. 25). E' l'ora del Risorgimento al contrario. E' la nemesi storica delle piccole patrie, è la vittoria del revisionismo rozzo e astorico di certa interessata e settaria cultura governativa dominante ed invasiva che come fall out scende dall'alto del conflitto di interessi e dal duopolio televisivo. Invece di fare con la prossima celebrazione centenaria un bilancio serio, spirituale e culturale, politico e morale del cammino della identità del Paese che in 150 anni si è modernizzato ed europeizzato, grazie anche alla cultura e alla fede cristiana e cattolica del suo popolo che si è aperto alla multiculturalità e alla transcultura, pur con le naturali difficoltà e resistenze accogliendo e integrando nuovi italiani provenienti dal Sud del mondo o dal Meridione del Paese.

L'unità d'Italia si celebra mentre parla forte e tuona il leghismo che ha raccolto una messe di voti e di consensi strappati in tutti i ceti con la propaganda xenofoba anticristiana e demagogica al Nord del Paese e ovunque mediante un rozzo razzismo settario e discriminatorio per fabbricare volutamente la "disunità d'Italia". Il leghismo è cresciuto a livello della cultura politica di popolo e con l'uso e l'amalgama del potere all'ombra del berlusconismo che lo ha allevato. Con l'asse Berlusconi-Bossi, con le cene di Arcore e il furore anti immigrati è cresciuto un fenomeno politico che si sta mangiando lo stesso Giove profeta del dio Pò. Il leghismo di lotta e di governo sta celebrando i fasti del suo successo costruito dalla volpe della Padania. Il berlusconismo ha allevato quindi sul piano culturale e politico nel suo seno la sua anima nera con l'indifferenza "pilatesca" e l'appoggio "diplomatico" e implicitamente politico dei cattolici del Nord e delle loro organizzazioni popolari come CL etc. Se il berlusconismo del Nord del Paese era l'ideologia politica della rivolta antifiscale, populista e leghista dell'individualismo razzista di gruppo, quello del Sud era più propriamente la terra delle collusioni e delle rendite del voto di scambio. Il fiume Po così è diventato la sorgente culturale e politica di una mutazione antropologica del popolo alimentata dall'odio e dal disprezzo nei confronti degli stranieri, dei diversi e degli avversari considerati ormai alla stregua di veri e propri nemici etichettati persino come pericolosi comunisti. Indubbiamente la sinistra ha avuto ed ha la sua parte di responsabilità culturale, spirituale e politica perché con il suo vetero laicismo ha consegnato terreno fertile alla nuova seminazione della valanga galoppante. Non sempre ha presentato un volto chiaro ed un profilo alto e nuovo di valori in dialogo con la fede popolare e in aderenza e coerenza con una moderna tutela degli interessi popolari e nazionali. Come risanare il sentimento unitario e la cultura politica della Nazione senza riannodare sul piano dell'etica pubblica lo spirito nazionale con gli apporti della fede e della nuova cultura patriottica per celebrare un degno e coerente anniversario dell'unità d'Italia?

La risposta va cercata come 150 anni fa nell'espressione attribuita a Cavour (ma come è noto è di Massimo D'Azeglio!) secondo la quale "fatta l'Italia, bisognava fare gli italiani!". Come è noto il motore e la fucina di una coscienza nazionale e di una "missionaria" classe dirigente adeguata e di

alto profilo fu la Scuola nazionale e lo è stata per tutti gli anni e gli eventi drammatici che si sono succeduti in tutti questi 150 anni (guerre mondiali e dopoguerra, fascismo, Resistenza, democrazia, repubblica e Costituzione, unità europea....terrorismo e missioni di pace.....).

La risposta è ancora una volta una scuola pubblica nazionale più “moderna” e più ricca di spirito patriottico, di cultura e di ricerca, di risorse adeguate (statale e non statale!), piena di dialogo critico, di sana e nuova laicità, capace di valorizzare al massimo il pluralismo delle culture presenti nel Paese e di promuovere una seria socializzazione politica democratica nazionale. Certamente l’approdo non è la “Scuola delle piccole patrie” come sulla spinta del leghismo vuol fare il Ministro della P. I. Gelmini. Si può ripartire dall’analisi puntuale e stimolante di Marco Rossi Doria sulle risposte distinte articolate e diverse ma unitarie sul piano spirituale, morale e culturale della istituzione scolastica nazionale nelle due aree del Paese ma con l’avvertenza storica che «migliaia di docenti del Nord sono partiti per il Mezzogiorno subito dopo l’unità d’Italia. E migliaia di docenti e dirigenti di origine meridionale hanno costituito l’ossatura delle scuole di tutta Italia prima, durante e dopo il fascismo» (cfr. Marco Rossi Doria, L’insegnante bloccato in trincea, in La Stampa, 21 aprile 2010, p. 37).

Il nodo da sciogliere a monte è però ancora preliminarmente la demolizione, di fatto e di diritto, del ministro napoleonico della Istruzione che continua imperterrita a riformare a suo piacimento o a piacimento della sua maggioranza politica di parte la Scuola del Paese e della Nazione. Come ha precisato Michele Ainis “c’è una questione di diritti e di legalità costituzionale” da rispettare e non si possono fare certe “porcherie” senza cambiare la Costituzione del Paese e senza sciogliere la scelta che lega ormai l’Italia al destino dell’Europa. (cfr. Michele Ainis, Gelmini e la disunità d’Italia, in La Stampa, 22 aprile 2010, p. 39).

Come ho sostenuto altre volte “la scuola non la fanno i Ministri ma i Maestri”! La Riforma nazionale della Scuola del Nuovo Risorgimento si dovrebbe fare non a colpi di maggioranza ma in modo partecipato e condiviso, con una maggioranza parlamentare dei 2/3, largamente rappresentativa, per non dare ulteriori entrate agli “egoismi localistici” del federalismo delle piccole patrie o ai vecchi e nuovi pruriti neo-ghibellini e neo-guelfi che si affacciano sulla scena. Questo significherebbe celebrare in modo degno e adeguato il centocinquantesimo dell’unità d’Italia senza revisionismi strumentali e ricatti di parte, consegnando alle nuove generazioni di italiani, compresi gli immigrati, una Fiaccola di fede e di libertà, di giustizia, di eguaglianza e di nuova unità e solidarietà nazionale.

Come si diceva una volta:” Italiani, brava gente”.....